

Plinio Carta (1944 – 2021)



Sapevamo, da voci che circolavano tra di noi ex-colleghi dell'Istituto di Medicina del Lavoro di Cagliari, che da alcuni anni Plinio aveva seri problemi di salute. Nonostante questo, la notizia della sua scomparsa ha colto tutti imprepa-

rati. Oltre al cordoglio, il sentimento prevalente è stato il riconoscimento unanime del suo valore come ricercatore ed insieme il rammarico della sua difficoltà nell'accettare la complessità delle persone, nel valorizzare quanto ciascuno poteva dare anche se al disotto delle sue aspettative.

Alla fine degli anni Settanta, grazie ad un importante finanziamento della Comunità Europea, fummo reclutati in gruppo poco dopo la laurea ed entrammo a far parte dell'Istituto di Medicina del Lavoro. Quattro di noi furono destinati a collaborare con Plinio nel laboratorio di Fisiopatologia Respiratoria, la cui guida gli era stata trasmessa dal professor Nissardi, il suo maestro. Ci incaricò della raccolta di dati dalle cartelle cliniche dei ricoverati per silicosi, che fu poi la base per un importante lavoro sulle cause di morte dei silicotici in relazione allo stadio della patologia, alla funzionalità respiratoria ed al fumo di tabacco. Capimmo ben presto la sua diversità in mezzo ai tanti che all'epoca lavoravano nell'Istituto: guardava lontano; seppure non disdegnasse l'attività clinica, era più orientato verso il laboratorio e la ricerca epidemiologica; definiva

“bottega” qualsiasi attività libero-professionale che distraesse dall'impegno scientifico ed accademico; era curioso e critico al tempo stesso. Non indossava il camice, se non in reparto; la sua divisa erano i jeans ed un maglione. Raramente lo si vedeva in giacca e cravatta. Il laboratorio di Fisiopatologia Respiratoria, era un'officina dove Plinio con un cacciavite in mano ed una pinza in tasca, riparava e riannodava i cavi di un macchinario che si era costruito da solo per la misurazione del volume di chiusura, o si infilava nel groviglio di valvole e cavi degli enormi calcolatori, che occupavano un'intera stanza, per sistemare qualcosa che non andava nella misurazione della diffusione del CO, dell'emogasanalisi o nel pletismografo. Vidi in lui un punto di riferimento, che seppe stimolare e sviluppare in me l'interesse per la ricerca e per l'epidemiologia in particolare, che già nutrivo. Ma gli attriti non tardarono a manifestarsi, con me più che con altri. Io, forse, gli somigliavo. Credo di non essere stato una persona facile neanche io.

Gli anni successivi al mio rientro dal primo anno trascorso al National Cancer Institute furono quelli più produttivi. I conflitti si attenuarono, collaborammo ad alcuni lavori importanti e partecipammo insieme a numerosi congressi, in Giappone, negli Stati Uniti, in Francia, in Israele. Lontano dall'Istituto si trasformava; non era più il capo: diventava un amico di vecchia data. Dopo alcuni anni, quando cominciai ad orientarmi verso altre linee di ricerca, ad ottenere finanziamenti in maniera indipendente ed a creare un mio gruppo, i rapporti divennero progressivamente più difficili. Avrebbe potuto essere tutto diverso. Tuttavia, non ho mai smesso di riconoscere il mio debito nei suoi confronti: mi ha insegnato il metodo scientifico, il rigore, l'indipendenza intellettuale. Davanti a tutto questo, posso solo inchinarmi e salutarlo. Avrei voluto farlo mentre era ancora in vita.

Pierluigi Cocco